

Uomini in Cammino

Foglio del Gruppo Uomini di Pinerolo

www.maschileplurale.it

n° 4 - 2015

ISSN 1720-4577

... questa poesia, perchè mi piace e perchè mi piace pensare che riguardi noi tutti... una poesia che ho scoperto un paio di anni fa e ho già regalato ad alcune persone che ho sentito affacciarsi a delle scelte. Bene, ho sentito il bisogno e la voglia di regalarla a tutti voi. Un abbraccio.

Gigi

Robert Frost

LA STRADA NON PRESA

Due strade divergevano in un bosco d'autunno
e dispiaciuto di non poterle percorrere entrambe,
essendo un solo viaggiatore, a lungo indugiai
fissandone una, più lontano che potevo
fin dove si perdeva tra i cespugli.

Poi presi l'altra, che era buona ugualmente
e aveva forse l'aspetto migliore
perché era erbosa e meno calpestata
sebbene il passaggio le avesse rese quasi uguali.

Ed entrambe quella mattina erano ricoperte di foglie
che nessun passo aveva annerito
oh, mi riservai la prima per un altro giorno
anche se, sapendo che una strada conduce verso un'altra,
dubitavo che sarei mai tornato indietro.

Lo racconterò con un sospiro
da qualche parte tra molti anni:
due strade divergevano in un bosco ed io -
io presi la meno battuta,
e questo ha fatto tutta la differenza.

... PER LE BAMBINE MORTE IN MARE...

Oggi, nella GIORNATA MONDIALE DELLA BAMBINA, con questa poesia di dolore e di speranza vorrei onorare la voce, che non può essere spenta, delle bambine e dei loro amici bambini morte e morti in mare cercando sicurezza e pace. Onorando anche la forza e il coraggio di milioni di bambine che, nonostante tutto, continuano a tessere, con le loro piccole e sapienti mani, il telaio della vita. E a mettere in mare le loro barchette di carta...

PAROLE BAMBINE DAL GREMBO DEL MARE...

Palpita il vento
porta un lamento
ma assieme al pianto
si sente un canto...

Mamma Mare ha uno scialle di onde
e una culla di acque profonde

Nel suo grembo raccoglie ogni canto
i sorrisi e le gocce del pianto

Ha raccolto bambine conchiglie
... ninnananna per queste sue figlie

Non sono spente le loro parole
... latte di luna e miele di sole

Giochi di vita sanno inventare
... vele di carta solcano il mare...

Palpita il vento
porta un lamento
ma assieme al pianto
si sente un canto...

Mario Bolognese

* * * * *

EDUCARE ALLE DIFFERENZE 2: IL REPORT

Trascrivo un'ampio estratto del report che racconta la seconda edizione del convegno su "Educare alle differenze" che si è svolto a Roma nello scorso mese di settembre. Quest'anno eravamo in tre da Pinero-lo (Alessandra Neve e Maurizia Manassero oltre al sottoscritto), per l'interesse che ci spinge a collaborare al progetto "Mi Fido di Te" della Chiesa Valdese, che si sviluppa in tutte le scuole superiori del territorio, e intorno al quale sta prendendo vita un "coordinamento di docenti e adulti" consapevoli delle proprie responsabilità autoformative ed educative a relazioni di rispetto e di convivialità di tutte le differenze (Beppe Pavan).

Le premesse

(...) Chi lavora e crede in una scuola pubblica, plurale e inclusiva per definizione, non può ignorare l'esistenza stessa delle differenze e non può accettare che il loro potenziale si disperda, o peggio ancora sia abbandonato a se stesso, messo sotto silenzio, stigmatizzato.

In questa prospettiva, la decostruzione di modelli stereotipanti rappresenta la chiave di volta per la prevenzione di comportamenti violenti e discriminatori, come ben testimonia la grande affluenza alla prima e alla seconda edizione di *Educare alle differenze*, il 20-21 settembre 2014 e il 19-20 settembre 2015.

Talmente bene si è lavorato, dal punto di vista simbolico e delle pratiche educative, che la reazione oscurantista è stata particolarmente intensa e gli attacchi contro il pluralismo democratico, che hanno sempre avuto un andamento

carsico nel nostro paese, si sono fatti costanti e ben visibili, con la complicità dei media e il contributo di politici compiacenti.

I numeri della seconda edizione

Se alla prima edizione di *Educare alle differenze* hanno partecipato più di seicento persone e una rete di soggetti collettivi assai composita (associazioni, scuole, consultori, centri antiviolenza, case delle donne, insegnanti, personale educativo, docenti universitari, genitori, consulenti in orientamento e formazione, attivisti/e di spazi sociali, operatrici e operatori d'infanzia e del settore artistico e culturale, figure operanti a vari livelli e in vari ambiti nelle Amministrazioni locali) (...) Nel 2015 sono oltre settecento i/le partecipanti – esclusi relatori e relatrici – che hanno compilato la scheda di registrazione (...)

La grande partecipazione alla seconda edizione di Educare alle Differenze, organizzata dall'Associazione SCOSSE, Il Progetto Alice e Stonewall e co-promossa da altre 250 organizzazioni su scala nazionale, testimonia l'esistenza sull'intero territorio italiano di saperi e competenze diffuse: nell'assenza quasi totale di fondi e in un clima di generale ostilità culturale, in tutta Italia esistono soggetti singoli e collettivi che sviluppano progetti efficaci e di qualità per la valorizzazione delle differenze, l'educazione sentimentale, la prevenzione e il contrasto non solo delle violenze legate al genere e all'orientamento sessuale, ma anche di ogni forma di discriminazione e sopraffazione.

Lo spettro del gender

La crescita e la diffusione di Educare alle differenze nel corso dell'anno passato testimoniano il bisogno diffuso di fare rete, condividere conoscenze e strumenti, di stabilire sinergie e di costruire una voce collettiva capace di promuovere, valorizzare e difendere, quando necessario, queste attività e la loro capacità di trasformare la società nella direzione dell'equità, della pluralità e della piena democrazia. Ma non solo. Tanta ricchezza restituisce un quadro del paese e della scuola molto diverso da quello che le campagne d'odio e di diffamazione sulla cosiddetta "ideologia del gender" hanno cercato di dipingere negli ultimi mesi.

L'edizione 2015 – che ha raccolto le indicazioni emerse dall'incontro nazionale dello scorso anno e delle molteplici attività svolte sui territori – si è declinata principalmente in termini di auto-formazione per sottolineare, da un lato, l'enorme ricchezza di competenze e buone pratiche presenti su tutto il territorio nazionale; dall'altro per colmare un vuoto formativo su questi temi che non viene promosso in maniera sistematica dalle istituzioni. Per le reti territoriali di Educare alle differenze, in crescita da nord a sud, e per le organizzazioni presenti, il secondo incontro nazionale ha rappresentato una tappa di avvicinamento verso la costituzione formale di una rete di associazioni, che promuova l'Educazione alle differenze, unendo le proprie forze e risorse.

La risposta della rete

I limiti della Buona Scuola

Al Governo e alla Ministra Giannini l'assemblea ha risposto che il comma 16 della Buona scuola e la circolare di settembre che nega l'esistenza dell'ideologia gender sono un passo in avanti, ma assolutamente non sufficiente. Poche righe all'interno di una riforma che mina nel profondo l'impianto pubblico della scuola non sono ciò che auspicavamo e rappresentano una dichiarazione d'intenti che manca di tutto ciò su cui si misura realmente la volontà politica: linee guida attuative e risorse.

In tutti gli stati d'Europa, ad eccezione di Italia e Grecia, esiste una forma di educazione ai sentimenti e all'affettività, ovvero uno spazio in cui è possibile far crescere consapevolezza e confronto tra i ragazzi e le ragazze sulle relazioni, sulle differenze di genere, sulla risoluzione dei conflitti.

La rete delle 250 associazioni che compongono Educare alle Differenze chiede di essere interlocutrice del Ministero per la scrittura delle Linee guida previste dalla Riforma scolastica, che serviranno ad attivare gli strumenti di prevenzione della violenza di genere come di tutte le discriminazioni e i progetti di educazione alla parità tra i sessi, come espressamente richiesto anche nella Convenzione di Istanbul, ratificata dal Parlamento italiano nel 2013. (...)

È un lavoro che avviene da decenni in un totale vuoto normativo e in assenza di riconoscimento. Anche per colmare questo vuoto, il terzo settore si è mobilitato dal basso e con la seconda edizione di Educare alle differenze si propone di portare avanti diverse azioni del fare rete. Prima tra tutti la creazione di strumenti comunicativi e il supporto reciproco nella circolazione delle informazioni per incidere nel discorso pubblico, promuovere la circolazione di contenuti veritieri e sconfiggere la campagna diffamatoria e omofobica che ci circonda; la formazione e continuazione delle reti territoriali, completamente autonome, attraverso l'organizzazione d'incontri di discussione e formazione; la pressione politica presso i rappresentanti degli Enti locali, che pure possono fare molto per promuovere parità e contrastare le disuguaglianze, come mostrano alcuni esempi eccellenti. In conclusione, all'inizio del nuovo anno la rete di associazioni per Educare alle differenze si costituirà formalmente. Tutte le associazioni

che vogliono partecipare alla redazione dello Statuto e fare parte del nucleo fondativo della rete, possono scriverci e dichiarare il proprio interesse.

Il filo rosso tra i tavoli: autoriflessione, pratiche, linguaggi e bisogni

L'articolato programma della due giorni si è declinato in 9 diversi tavoli per fascia di età (0-6, 7-11, 12-14, 15-18, educazione permanente) e tematici (interculturale, altre abilità, politica e diritti, fuori programma) in cui più di 50 laboratori formativi si sono susseguiti nell'arco di una giornata. Era una scommessa difficile che è stata vinta non solo grazie alla grandissima partecipazione, ma soprattutto grazie alla consapevolezza, la responsabilità e la generosità intellettuale che ha contraddistinto tutte e tutti i partecipanti.

Il primo filo che ha unito il lavoro di tutti i tavoli è stato quello dell'autoriflessione, della necessità di partire da sé, dal proprio vissuto, dalla consapevolezza del proprio portato culturale e valoriale, degli stereotipi che esso trascina, più o meno coscientemente, con sé. La necessità quindi di un'autoformazione permanente. Il contrario esatto di quelle pratiche d'indottrinamento che vengono contestate attraverso vere campagne di disinformazione a chi pratica l'educazione alle differenze.

Un secondo elemento importante, direttamente connesso al primo, è stata la centralità assunta, all'interno di molti degli interventi proposti, di una pratica laboratoriale, di metodologie attive di coinvolgimento, di esperienze che permettessero ai partecipanti e alle partecipanti di mettersi direttamente in gioco. (...)

Un terzo elemento, anch'esso legato ai precedenti, è stato l'emergere di linguaggi differenti. Un ruolo di primo piano è stato svolto dai corpi chiamati ad agire direttamente nello spazio e nella relazione (...) il lavoro sul corpo si rivela essenziale nello smascheramento in profondità degli stereotipi.

Altro linguaggio privilegiato è stato quello dell'audio-video, dei media e delle nuove forme di comunicazione. Sia in un'ottica di decostruzione dei modelli dominanti a partire da quelli rivolti alla prima infanzia (...) Ma anche da utilizzare come strumenti preziosi per costruire e diffondere campagne positive (...)

Tra i bisogni emersi c'è invece quello di concrete risposte istituzionali, che ha caratterizzato in particolare gli interventi del tavolo sulle altre abilità e di strumenti di autotutela e legislativi per rispondere ai tentativi di diffamazione e prevenire l'isolamento per chi porta avanti buone pratiche nel territorio e nelle scuole. C'è inoltre, specie da parte di educatrici, educatori e insegnanti, la richiesta di strumenti operativi per lavorare in classe. La risposta condivisa, a conferma della centralità dell'autoriflessione, della valutazione della specificità dei contesti e della necessità di una co-costruzione orizzontale dei saperi, è che non possono darsi contenuti precostituiti, ma che ogni proposta deve essere uno spunto da ripensare in base alle diverse esigenze e ai luoghi e soggetti coinvolti in una scuola che, come ribadito dal Coordinamento Pedagogico Bassa Reggiana, deve darsi come "mondo vitale".

Cifra metodologica complessiva di tutti i laboratori è stata la consapevolezza che le differenze non si "inseggiano" – nel senso deleterio d'indottrinamento o imposizione di verità – ma che alle differenze ci si educa attraverso l'ascolto di sé e dell'altro, attraverso il dialogo con le emozioni e con il corpo, fino a trovare le parole e gli strumenti adeguati per decostruire modelli sociali e stereotipi. Su questo molto ci ha insegnato l'esperienza di una scuola primaria di Empoli i cui bambini e bambine – nel corso di un percorso educativo per la scoperta delle differenze – hanno coniato il termine "costrizione" per definire le situazioni sociali in cui i loro comportamenti erano stigmatizzati in base a un preconcetto legato al maschile o al femminile, per poi scoprire insieme alla fine del percorso l'esistenza della parola "stereotipo".

Scosse - infoscosse@gmail.com - newsletter 13/10/2015

LA FINE DEL PATRIARCATO: I NUOVI UOMINI

Il 21 ottobre a Barcellona gli uomini manifestano contro la violenza machista.

Intervista a Juanjo Compañé. (Huesca, 1948), membro dell'Asociación Hombres Igualitarios e di AHIGE, è stato professore di Scienze Sociali in diversi istituti di Barcellona. Autore de "Chicos y Chicas en relación" (Ed. Icaria) e collaboratore di vari libri sull'uguaglianza di genere, attualmente coordina la rivista digitale "Hombres igualitarios."

Intervista a cura di Antonia Utrera - Antonia Utrera vive e lavora a Barcellona, Spagna. Scrittrice, editrice e giornalista, ha una lunga esperienza professionale in editoria e comunicazione. Direttrice della rivista Acelobert Barcelona. Aderisce al Centro di studi umanisti Noesis.

Da tempo immemorabile gli uomini esercitano il potere sulle donne.

Il patriarcato esercita il suo potere da molte migliaia di anni e ogni volta di più è necessario smantellarlo, perché produce molti danni non solo all'umanità, ma anche alla natura – vediamo un legame tra il problema ecologico e quello del dominio maschile - e perfino agli uomini stessi. Data la quantità di sofferenza, violenza e distruzione che sta creando, è importante smantellarlo. Noi uomini siamo i protagonisti del problema, dunque facciamo anche parte della soluzione.

Un miliardo e 200 milioni di donne nel mondo sono state aggredite dalla loro coppia attuale o passata.

Si parla molto di denunce false, ma in realtà è vero il contrario, ossia la mancanza di denunce. Donne che vengono aggredite, ma non osano o non vogliono sporgere denuncia. In Spagna stiamo parlando di due milioni di donne, secondo le statistiche dello stesso Ministero degli Interni, che hanno denunciato violenze fisiche, psicologiche o sessuali da parte della loro coppia attuale o passata. Non stiamo parlando di gente marginale, no, stiamo parlando di noi, di uomini e donne di qui. E' un problema trasversale legato al concetto di virilità.

Siete coinvolti nella lotta contro i maltrattamenti?

Sì. Come attività sociale, di denuncia, il 21 ottobre noi uomini scendiamo in strada per manifestare contro le violenze machiste. Formiamo un cerchio, ci diamo la mano e ricordiamo le donne vittime di violenza. Poi c'è un lavoro di ricerca; si tratta di un tema da studiare anche dal punto di vista della sociologia, della psicologia, della storia, dell'antropologia...

Fate lavoro personale?

Sì, è fondamentale. Questa non è una rivoluzione esterna, ma parte da dentro. Noi uomini riflettiamo su come ci sentiamo, sul perché tante volte associamo la virilità alla violenza. Come ci costituiamo in quanto uomini? Cosa dicono i nostri genitori, i nostri coetanei? Cos'è questa storia dell'"uomo vero"? Come possiamo cambiarlo? Tutto questo lo facciamo in gruppi di riflessione personale. Non c'è cambiamento sociale senza cambiamento personale. Se vogliamo smantellare le violenze di genere, dobbiamo cominciare con il cambiamento personale.

(...)

Tu sei membro dell'Asociación Hombres Igualitarios.

Facciamo parte di un'associazione a livello statale, l'AHIGE, fondata a Malaga nel 2001, ma alcuni di noi sono attivi fin dagli anni Settanta. Facciamo anche parte di una rete mondiale di cittadini per l'eguaglianza. L'anno scorso ci siamo riuniti a Nuova Delhi; eravamo circa 1.500 rappresentanti di associazioni di uomini egualitari di tutto il mondo. In Spagna il gruppo più numeroso sta nei Paesi Baschi, perché là è stato il governo stesso a promuoverlo.

Su cosa vi appoggiate per costruire questa nuova politica egualitaria?

Smantelliamo quello che abbiamo imparato e poi scopriamo i nostri autentici desideri e necessità. Siamo uomini molto diversi e rifuggiamo dall'uniformità. L'esercito, ossia la quintessenza del patriarcato, è basato sulle uniformi e i potenti partecipano alle riunioni dell'Unione Europea vestiti tutti uguali. Noi vogliamo eliminare le uniformi per far emergere la diversità maschile. Che ogni uomo scopra cosa vuole essere nella vita, recuperando la parte umana che abbiamo.

Qual è l'immagine dell'uomo nuovo a cui aspirare?

Un'immagine diversificata, che rifugge dall'uniformità, da questo corsetto limitante, e riformula i privilegi e il potere, spesso sottile, che esercitiamo. In fondo ha a che vedere con una grande insicurezza. Esiste un modello di supereroe irraggiungibile che ci provoca una grande insicurezza. Possiamo essere forti, ma non dobbiamo essere per forza uomini senza paura. (...)

E' possibile trasformare il machismo in rispetto e uguaglianza?

Crediamo che sia possibile e necessario perché va a beneficio del mondo, dei figli, della nostra paternità, delle nostre compagne, ma anche di noi stessi. Se riusciamo a smantellare tutto questo imbroglio ci guadagneremo tutti. (...)

Come conciliare il lavoro e la famiglia?

Direi che è una questione di umanità. Siamo umani, soprattutto nelle nostre relazioni emotive. Questo dovrebbe essere il centro della nostra vita. Si dedica troppo tempo al lavoro produttivo e troppo poco alle relazioni. Bisogna trovare un equilibrio, soprattutto per una ragione di giustizia. In Spagna una donna ha in media due ore di tempo libero in meno di un uomo. E' un'opportunità di diventare più umani.

Gli uomini egualitari apprezzano le nuove forme di politica assembleare?

Sì. Mettere il personale, la vita delle persone al centro della politica ha a che vedere con l'eredità del femminismo. Lo ha detto il nostro sindaco, Ada Colau, assumendo la carica. Con il femminismo abbiamo imparato a mettere al centro le persone. Sono forme nuove, orizzontali, non gerarchiche.

Una nuova virilità implicherebbe un nuovo ordine sociale?

Credo di sì. Questo sistema economico capitalista basato sul patriarcato non funziona. Andiamo verso posizioni di democrazia sociale e comunitarismo, una maniera nuova di concepire l'economia, l'ecofemminismo, recuperando il valore esperienziale delle cose, non il valore d'uso. La maggior parte delle cose che hanno realmente valore sono senza prezzo. Questa è la contraddizione del capitalismo: attribuire un valore e un prezzo a cose secondarie.

Lavorate con i giovani?

Sì, formiamo reti di giovani; trattano questi temi in modo leggero, scherzoso, con amici e compagni di studi. L'anno scorso abbiamo tenuto una settantina di laboratori in vari istituti della Catalogna. Abbiamo pubblicato un libro con proposte per i professori per il periodo dell'adolescenza "Chicos y Chicas en relación" Edizioni Icaria. Stiamo anche elaborando un piano di formazione chiamato "Xarxa Xaji", per giovani che formano altri giovani. Gli diamo molta importanza, perché i giovani sono il futuro.

Che cos'è per te il femminile?

Il grande mistero. Un mistero che mi appassiona, mi attrae moltissimo, mi emoziona, mi destabilizza, mi sfida, mi fa innamorare e mi allontana da me stesso. Non sarei quello che sono senza le donne che mi hanno accompagnato nel corso della mia vita, da mia madre alle mie compagne, in maggioranza femministe. Devo molto anche a mio padre, un uomo affettuoso, vicino, molto diverso dal modello che prevaleva a quei tempi.

Traduzione dallo spagnolo di Anna Polo

UN'ALTRA DEMOCRAZIA, UN'ALTRA ECONOMIA...

Non so se succede anche ad altri... a me sì. Ogni tanto mi tornano in mano numeri di riviste vecchi di anni, con articoli che mi hanno fatto riflettere e fittamente commentati in margine. Spesso si tratta di argomenti sempre attuali, come quello della "democrazia" su cui continuiamo a scambiarci pensieri e parole, Mauro e io, e a passarci libri, come "Sovrane" di Annarosa Buttarelli.

Vi propongo una riflessione che ho sviluppato leggendo, con gli amici e le amiche del "gruppo ricerca", il testo di Ugo Della Collina "La sovranità del popolo". Era il 2009... ma sono fermamente convinto che sia necessario "approfondire" i temi che ci sono vitali, non sfogliarli una tantum passando subito ad altro.

Il saggio di Ugo Della Collina è una proposta, precisa, argomentata, convincente. Anche se ostica, difficile. Ma è sempre stato difficile... Passare dalle monarchie assolute ai sistemi democratici, per quanto primordiali (di censo e di genere maschile), è costato sangue, oltre che battaglie simboliche cruentissime (la gerarchia cattolica non l'ha ancora metabolizzata). Passare dalle democrazie primordiali alla democrazia rappresentativa a base universale (dove votano tutti e tutte) è costato battaglie infinite e cruente alle donne, umiliazioni, resistenze feroci (la gerarchia cattolica ha dovuto ammettere che anche le donne hanno un'anima...). Non stupisca quindi che "difficile" sia il primo aggettivo che si presenta alla mente e alle labbra quando proviamo a prendere in seria considerazione la proposta di cominciare a pensare alla convenienza di passare a forme di democrazia diretta (non mi viene in mente nulla rispetto alla gerarchia cattolica... è su un altro pianeta). Superare il sistema della democrazia rappresentativa, che sembra arrivata al capolinea: genera mostri (tentazioni di derive "presidenziali") e non risolve i problemi, parcellizza la rappresentanza delle classi subalterne e produce monarchie quasi assolute (di censo, non di sangue).

Torniamo al punto di partenza? La democrazia implode? Si morde la coda? Il popolo vuole solo "pane e giochi"? a guardare cosa succede in Italia sembra di sì. Almeno, così ne discutevamo nel gruppo-ricerca, dopo aver letto la prima parte della proposta di Della Collina. Per me convincente, dicevo all'inizio. Ho cominciato a sondare, parlandone (nominandola) con alcuni amici. Cenni di consenso. Chi si occupa di fabbriche in crisi e di "democrazia" sindacale mi ha comunicato condivisione dell'idea. A forza di mordersi la coda, la democrazia rappresentativa finirà per divorarsi del tutto e auto-distruggersi. E' meglio che ci pensiamo per tempo e progettiamo un salto in avanti, per venire fuori.

Leggo su *Carta* dell'8-14 maggio 2009 i maldipancia di Pierluigi Sullo (“*Votare o non votare? Non essere o essere?*”) e di Anna Pizzo (“*Non un cane con cui parlare*”) di fronte alle imminenti scadenze elettorali e mi confermo nella bontà della proposta di Ugo Della Collina. Ci pensa poi anche Paolo Cacciari (sullo stesso numero della rivista) a sostenere che “*per uscire realmente dalla crisi è necessario riuscire ad immaginare una società liberata dal dogma della crescita economica e auto-organizzata sulla base di una ‘democrazia del limite’*”. E conclude, Cacciari, con una considerazione amara: “*Non vi è la capacità di prendere nemmeno in considerazione la possibilità di concepire un’altra economia, un altro stile di vita, un’altra civiltà, altri rapporti sociali che possano farci ‘vivere meglio consumando e lavorando meno e altrimenti’ (André Gorz)*”.

Non credete che sarebbe una cosa buona incontrarci una volta, donne e uomini che coltivano simili pensieri, per avviare un cantiere di pensiero e di pratiche, anche elettorali, che ci portino, a poco a poco, a far prendere in considerazione da un numero crescente di persone la proposta di passare a forme di democrazia diretta? L’occasione ce la può offrire la pubblicazione imminente (sul prossimo numero della rivista *Viottoli* dell’omonima comunità di base di Pinerolo) della traduzione dell’intervento fatto da Ina Praetorius durante la manifestazione di *Direfarecosolidale*, la primavera scorsa: lei ci parla proprio di economia da un punto di vista femminista, decisamente un’altro punto di vista rispetto a quelli a cui siamo condannati...

Beppe

ABBIAMO BISOGNO DEI MARZIANI

Nei giorni scorsi abbiamo assistito all’assedio e alla caduta di Marino sindaco di Roma. Uno dei soprannomi attribuitigli spregiativamente era: il marziano. Tale titolo credo che si riferisse a un suo atteggiamento di rigore e di distacco, quasi di assenza, che è diventata anche fisicamente non rara con gli ultimi viaggi.

E’ possibile che alcuni romani – nello stereotipo caciaroni e bonari se non superficiali – non lo sentissero davvero “uno dei nostri”, quindi un marziano, da sostituire al più presto con uno di casa, cioè uno con gli stessi difetti, in modo da sentirsi giustificati a proseguire o addirittura a vantarsi dei propri.

Credo tuttavia che il rifiuto di Marino vada ben oltre l’aspetto psicosociale, investendo forti interessi economici (leggi corruzione), di potere di mercato e di controllo del territorio (leggi mafie), poteri politici (leggi praticamente tutti i partiti nazionali), nonché poteri più conservatori, apparentemente meno materiali, di controllo morale e spirituale (leggi Vaticano).

Il lavoro del sindaco “marziano” ha costituito infatti un contrasto molto netto contro situazioni consolidate, accentuate come non mai dalla precedente Amministrazione, a partire dal portare carte ed esposti in procura fin dai primi giorni di mandato, che ha condotto gli inquirenti e gli investigatori a far emergere il sistema mafioso e di corruttela (pare che tale processo di pulizia sia appena agli inizi); ha continuato occupandosi dello smaltimento rifiuti e togliendo monopoli trentennali, ha messo mano ai trasporti, divenuto ormai riserva di voti clientelari e di nepotismi; ha aperto poi un primo registro di matrimoni gay; ha licenziato Amministratori del più alto grado di potere e portati dal PD. Insomma, Marino ha messo in discussione una gestione del potere pessima ma così diffusa da essere scambiata per la norma. Tutti sanno e accettano che così vanno le cose e, quindi, il sistema corrotto viene spacciato per realtà. Chi non ci sta non capisce che non possa essere che così e viene perciò giudicato come persona fuori della realtà, un marziano. E su Roma e Marino mi fermo qui.

M’interessa però prendere spunto da quanto detto per esprimere la mia opinione su noi e tutti i marziani. Se marziano è colui che, senza perdere il contatto con la realtà o cadere in un idealismo astratto, esce dal conformismo, esercita una autonoma capacità critica, cerca di realizzare nuove soluzioni, senza lasciarsi bloccare da quanto non-realistico e contrastato sia giudicato il suo progetto di cambiamento, allora egli si colloca nel novero dei creativi coraggiosi, cioè gli unici che fanno davvero progredire l’umanità. (A proposito di “progresso” avrei molti dubbi sulla convinzione diffusa che l’uomo è in continuo miglioramento, soprattutto “l’uomo industriale”. Ma rimando ad altra occasione questi pensieri).

L’introduzione di idee nuove e l’indicazione di nuove strade propongono più o meno esplicitamente una revisione critica (cosa piuttosto faticosa) di quanto per noi è già noto e collaudato (che ci dà quindi sicurezza). Il nuovo insomma, anche se rappresenta una soluzione migliore, ci rende inizialmente più insicuri e ci costringe a far fatica (cosa sempre indesiderata) e a mettere in discussione la soluzione tradizionale che non ci fa problema perché sicura, ben conosciuta e magari anche conveniente benché illecita.

Se poi il cambiamento richiesto dall’adozione del nuovo ci coinvolge personalmente, ad esempio nelle convinzioni generali sul mondo (ricordate Galileo) o ancor più negli atteggiamenti che coinvolgono atteggiamenti radicati (vedi ad esempio, il razzismo, figlio della paura dell’estraneo o l’idea del valore assoluto del denaro, del potere, della competizione, della superiorità del maschio sulla femmina) allora ci sentiamo molto “disturbati” e reagiamo

arroccandoci nel tradizionale, rifiutando violentemente l'ambasciatore del nuovo o cercando di annullarlo col fango e il disprezzo.

Da marziani proviamo invece a prendere in considerazione, anche solo per un attimo, alcune convinzioni, molto diffuse, ritenute quasi indiscutibili, e domandiamoci dei perché e se non ci sia proprio niente da fare se non darci per vinti.

Ad esempio, **IL POTERE**. I genitori coi figli, gli insegnanti con gli allievi, il medico col paziente, esercitano il potere avendo come scopo non la soddisfazione del proprio bisogno di dominio ma il bene, la crescita, la salute del figlio, dell'alunno, del paziente. Nella società il potere oggi tende invece a confondersi con il dominio e la prevaricazione, anche apertamente violenta. Lungi dall'essere interpretato come capacità sociale di mettere a disposizione la propria conoscenza, azione e competenza per il bene comune a favore di coloro che nella società sono più deboli, il potere di solito è inteso ed esercitato come autorità imposta sugli altri secondo il proprio vantaggio personale. Perché?

IL DENARO. Insieme al potere il denaro costituisce la divinità moderna. Il denaro è scopo ultimo, pensiero costante, valore primario, superiore ad ogni altro scopo, valore o relazione. Insomma, ne siamo completamente schiavi. Perché?

IL RAZZISMO. Siamo diventati pericolosamente individualisti: m'interessa solo di me (forse anche della mia famiglia, se la sento come parte di me). Considero gli altri in modo strumentale, solo se e per il tempo che mi servono. La solidarietà è divenuta una sconosciuta, un finto pietismo dei buonisti. Neanche mi accorgo che un altro qualsiasi uomo o donna è come me, vale come me, ha diritti come me, costituisce un arricchimento culturale, economico e relazionale. Banalmente, metà della mia pensione me la pagherà lui, l'immigrato. Perché continuare ad averne paura?

LA VIOLENZA. La democrazia è sempre meno quotata, non solo in Senato, ma nel quotidiano. Democrazia ha come presupposti il riconoscimento della pari dignità dell'interlocutore, il rispetto della differenza, il primato dato al dialogo ragionevole (che ha tempi lunghi, cosa oggi insopportabile). Invece prevale l'idea che la mia opinione, basata sui miei interessi particolari, debba prevalere nel tempo più breve; la coercizione e la violenza diventano i mezzi più rapidi ed efficaci; forse sì, ma non, però, per costruire umanità. Perché tutta questa fretta? Perché sempre meno democrazia, rispetto, dialogo? Perché è importante prevalere anche nelle relazioni affettive?

Io non le ho, le risposte, però mi piacerebbe parlarne con qualche altro marziano che non si arrende di fronte a ciò che appare imm modificabile.

Marcello Negro

HO VISTO UOMINI FELICI

Donna: «Ma chi ve lo fa fare? Perché degli uomini si occupano di violenza contro le donne?».

Uomo, uno degli autori della mostra: «È per quel sorriso che vede in quella foto» (ride).

Altra donna: «Lo fanno per essere felici».

Questo scambio avvenuto qualche giorno fa in un consiglio di zona di Milano, dove abbiamo portato la mostra Riconoscersi uomini – Liberarsi dalla violenza, mi sembra un frammento che riporta l'intera esperienza che stiamo vivendo. Parla appunto del nostro oggetto, la violenza di tanti uomini sulle donne che ha i numeri e le forme di una "guerra a bassa soglia", una guerra non dichiarata contro le donne che attraversa il nostro Paese e in particolare le coppie, le famiglie, le nostre relazioni intime. E a me sembra che quando un Paese è in guerra bisogna uscirne immediatamente, dovrebbe essere la prima decisione politica, ma questa volontà non c'è ancora nella nostra società maschile. Però quello scambio tra donne e uomini, durante la visione della mostra, dice anche di una tensione maschile alla felicità nelle relazioni che è già il segno di un'altra cultura che si sta muovendo.

Dunque c'è una campagna, promossa quest'anno dalle associazioni *Maschile Plurale*, che da molti anni si occupa di questo tema, e *Officina* e patrocinata per primo dal Comune di Milano, con cui proviamo a rappresentare questa violenza e il suo superamento in un modo molto diverso da tanta altra comunicazione. Infatti il modo in cui si parla della violenza è parte integrante del problema, dimostra il riconoscimento o meno delle sue radici. La domanda è se vogliamo vedere queste radici che affondano nella differenza dei corpi e nella cultura dominante del potere maschile sulle donne sia nella sfera intima, sessuale e familiare che in quella pubblica, lavorativa e politica. In Italia c'è stato un lunghissimo tempo di silenzio sulla violenza sessista, uno "strumento d'ordine" quasi invisibile. Poi le donne nei loro movimenti hanno rotto questo silenzio, però mi sembra che il discorso pubblico anche

più recente non vada al cuore della questione maschile. Perché manchiamo noi uomini sulla scena della violenza, se non a titolo di straniero, di pazzo, di mostro, insomma di eccezione rassicurante. Oppure si mostrano uomini fuori da ogni contesto che si dissociano totalmente dalla loro ombra, integralmente buoni, che “proteggono le donne” (ma da chi, se non da se stessi?), che portano loro un altro fiore...

In questo senso la campagna di Maschile Plurale e Officina corrisponde a un'esperienza e ad una parola maschile differente. Direi che siamo uomini che hanno vissuto la libertà delle donne come valore anche per sé, oltre a ripensare alla propria maschilità nelle relazioni. Le relazioni, appunto, sono diventate il centro della nostra campagna, rivolta soprattutto agli uomini. Dodici foto che formano una mostra itinerante in diverse città d'Italia e collegata a incontri pubblici, un breve video di presentazione, una pagina facebook e un sito dedicato liberarsidallaviolenza.it: questo è il prodotto.

Abbiamo portato gli uomini in scena, in quelle relazioni con le donne che spesso degenerano in violenza maschile. C'è l'intimità e la distanza nella coppia, questo nodo dell'immaginario sessuale maschile e l'alternanza di vicino e lontano nell'esperienza amorosa. C'è anche la gestione della casa e la relazione di lavoro, quindi la domanda sulla condivisione del lavoro di cura e il valore che noi uomini sappiamo riconoscere o meno alle donne nel lavoro esterno. E in particolare c'è la cura dei figli che chiama in causa la paternità e il cambiamento dell'autorità maschile e poi la questione spinosa della separazione... in una parola, c'è la differenza tra uomini e donne. In ciascuna di queste scene, lui parla a lei con una breve scritta su un post-it, con un linguaggio semplice, confidenziale. Nelle parole di lui, abbiamo cercato di produrre dei “cortocircuiti” rispetto ai significati di alcune parole chiave della cultura maschile tradizionale.

Per esempio, c'è un padre che spinge il passeggino e dice «la tenerezza mi dà forza», un'immagine inedita di potenza maschile. L'altra scelta importante è stata quella di volgere la comunicazione in positivo, a testimoniare un altro modo di stare nelle relazioni. Per esempio un uomo separato dice «ti rispetto, anche se hai deciso di lasciarmi», in un'Italia di oggi in cui imparare a lasciarsi è questione di vita o di morte per le donne. Peralto questa dimensione di testimonianza è data anche dal fatto che gli uomini fotografati in queste scene “ci mettono la faccia”, non sono attori né testimonial ma siamo noi stessi, nostri amici ed ex studenti, uomini che mostrano le proprie esperienze di vita. Così, tanto con le donne che pongono la domanda ricorrente durante i nostri incontri: «Ma è reale quello che mostrate? Sì, in parte l'ho vissuto, ma non saprei», quanto con gli uomini che dicono «E' anche la mia esperienza ma spesso non è così», cerchiamo di discutere questo scollamento, questa idea di mondo che starebbe da un'altra parte rispetto alla propria esperienza di vita. La nostra comunicazione tende invece a interrogare i singoli uomini su di sé, sulla possibilità di riconoscere il negativo quanto di saper vedere e raccontare il proprio desiderio di felicità nelle relazioni. All'opposto della violenza.

Alessio Miceli (dal sito www.maschileplurale.it)

LO STIVALE

Sento mio padre chiacchierare con altri della storia di quella casa e intuisco negli altri una condiscendenza e un interesse un poco finto, da ospiti.

Voglio venire anch'io a sentirti perché le tue storie sono le mie storie.

Vengo lì sotto vestito da lavoro, così posso ascoltarti senza che tu pensi che voglia ascoltare proprio te. Mi affretto. Mi aggiungerò e ascolterò lavorando.

Appena sceso, calzo gli stivali per il lavoro; ti saluto un po' distrattamente, come se fossi lì per altro. Alzo la testa un attimo, ti vedo sfocato.

Non l'ho ancora inventata, ma è quasi pronta una scusa per fare una pausa nel lavoro che non ho ancora iniziato.

Mi saluti: "Ciao; anche tu qui...".

Quasi non rispondo, tra pochi secondi lo stivale sarà a posto, potrò ascoltarti.

Con discrezione, ti allontani. Perché?

Come se non volessi farmi perdere tempo. Non ti trovo più. È tutto finito.

Una convenzione sociale: tu sei in pensione, non lavori, racconti.

Io lavoro e non ho tempo per queste cose.

Però questa volta ero qui solo per te.

Piergiorgio Fagiano

CAMBIARE IL MONDO O INIZIARE A CAMBIARE SE STESSI?

La chiesa valdese ha patrocinato il progetto “*Mi fido di Te*”. Si cerca di coinvolgere le ragazze e i ragazzi delle scuole superiori sul problema della violenza fatta dagli uomini sulle donne. Nell’ambito di questa iniziativa Anna Giampiccoli, attrice e regista, ha intervistato alcuni di noi e ha posto una specifica domanda: “*Perché vieni al gruppo?*”. Provo a dare un mio contributo.

Quando ho iniziato a partecipare agli incontri quindicinali non ne avevo nessun motivo particolare, e di sicuro non avevo capito bene cosa si facesse al gruppo. Avevo sentito parlare di *Uomini in Cammino* e conoscevo alcuni di loro da diverso tempo. In quel periodo i miei rapporti con il genere femminile, e con mia moglie in particolare, non presentavano problemi insormontabili.

In precedenza il movimento femminista e la questione “*il personale è anche politico*” mi avevano sfiorato diverse volte, ma non mi avevano suscitato particolare interesse. Negli anni ‘70 ero impegnato in diversi gruppi: politici, sindacali, sociali. Nel mio piccolo, insieme con tanti altri, volevo cambiare il mondo e probabilmente, se fossimo riusciti nell’impresa, si sarebbe solo sostituito un potere con un altro potere. Inevitabilmente le ingiustizie si sarebbero di nuovo riprodotte.

Forse si può modificare qualcosa incominciando da se stessi, dal proprio modo di pensare, di agire e soprattutto di essere in relazione con tutto il mondo: donne, uomini, animali e cose.

Frequentando il gruppo sono riuscito a maturare questa riflessione. Letture, molte delle e sulle donne, pratiche quotidiane e relazioni nuove mi hanno aiutato ad avere una visione più ampia di ciò che mi circonda. Allora, negli anni ‘70, non c’era spazio né luogo adatto per parlare dei propri problemi, delle difficoltà esistenziali, della vita quotidiana. Anche con gli amici più cari non ci si lasciava andare a manifestare le proprie emozioni.

La condivisione delle proprie incertezze, delle proprie fragilità: credo che questo sia il motivo fondamentale che mi ha convinto a continuare a partecipare agli incontri. Scandagliamo in profondità il nostro animo. Ci coinvolgiamo in un *processo d’esplorazione collettiva che prende, come punto di partenza, l’esperienza e l’intuizione degli individui*. Questa coscienza diversa ci rende più forti perché va alla radice delle nostre contraddizioni. Negli incontri si percepisce spesso una profonda sintonia comune nell’ascolto reciproco. Non penso che questo sia una fuga intimistica alla ricerca del proprio io particolare. Inoltre, tra noi, proviamo a condividere, anche, preoccupazioni ed ansie, e a mettere in discussione il patriarcato e il suo attuale erede, il sistema capitalista, che genera gran parte delle nostre angosce esistenziali e alimenta il clima di violenza nel mondo e in particolare verso le donne e gli individui più deboli della nostra società.

Mauro Sorrentino

* * * * *

abbiamo letto

Saskia Sassen, *ESPULSIONI. Brutalità e complessità nell'economia globale*, ed. il Mulino, 2015 (ed. orig. 2014)

Credo che sia un ottimo libro di studio, per chi si occupa di critica del maschile, l'ultimo libro tradotto in italiano della grande sociologa americana **Saskia Sassen, *ESPULSIONI. Brutalità e complessità nell'economia globale***. Sassen - non a caso è una donna - dimostra con grande efficacia, anche per la qualità scientifica e non ideologica delle sue ricerche, **il carattere** estremamente complesso nei mezzi, ma brutalmente e rozzamente **predatorio del capitalismo finanziario** nei suoi effetti, che sono globali e attingono il livello biologico e dell’ecosfera. Sembra quasi - o forse non quasi - che il superamento del patriarcato nei paesi cosiddetti ‘avanzati’, di cui tanto si parla e anche si chiacchiera, avvenga in maniera retrovolta, verso forme di predazione che ricordano epoche arcaiche dell’umanità e della maschilità. Sembra essersi innescato una sorta di corto circuito, appunto, fra complessità dei mezzi e semplicità degli scopi, che si riducono ad uno: predare le forme di vita, dovunque esse siano. I meccanismi elettronici e matematici, estremamente sofisticati, del capitalismo finanziario servono a renderlo estremamente efficace e capillare e, nello stesso tempo, ad occultarne la brutalità dello scopo. Ciò non deve implicare la superficiale accusa di ‘pessimismo’ – pessimismo od ottimismo sono atteggiamenti superficiali, privi di pensiero. Deve portare ad una **presa di coscienza del carattere tragico della condizione umana, ancora dominata**, appunto, **dall’antico bisogno maschile di predare**, rappresentato in forme nuovissime, proprio per individuare non retoricamente spazi relazionali alternativi, che vanno costruiti e fruiti nel presente e non misurati soltanto in funzione del futuro.

Gian Andrea Franchi

Giorgia Serughetti, UOMINI CHE PAGANO LE DONNE, Ediesse 2013

“Nella nostra società sono molti i fenomeni che, pur essendo sotto gli occhi di tutti, restano poco conosciuti. La prostituzione di strada è sicuramente uno di questi. Siamo ormai abituati alla presenza, sulle strade delle nostre città, di donne costrette a vendere il proprio corpo, di notte e talvolta anche di giorno. Ma cosa sappiamo di queste persone? Chi sono? Da dove vengono? Quali sono le loro storie? E chi sono, dall'altra parte, le persone che le pagano? (...)

Le storie vere di donne vittime di tratta (...) sono molto simili alle storie delle donne che sono costrette a vendere il proprio corpo sulle strade delle nostre città (...). Alle loro spalle hanno situazioni di povertà che rendono difficile rinunciare a una opportunità di cambiamento pur che sia, anche quando il rischio è quello di essere sottoposte a violenze disumanizzanti e organizzazioni criminali che operano trasportando umani come si trasporta merce da far fruttare. Ma hanno anche una forza straordinaria e il coraggio di andare avanti, e una vitalità che chi ha libertà di disporre della propria vita spesso non conosce o non sa esprimere”.

Giorgia Serughetti, ricercatrice sociale, è intervenuta ad un'iniziativa chiamata “Sorelle della notte”, organizzata da alcune associazioni di Trento il 5 dicembre 2014 a Romagnano (TN).

“Non si tratta, ha spiegato Serughetti presentando il suo libro, di casi eccezionali, di figure straordinarie, che vivono ai margini, ma sono tra noi: nostro fratello, il nostro vicino di casa, il nostro compagno. Sono almeno tre milioni di italiani: il lato oscuro della “normalità”.

Il mercato del sesso del nuovo millennio rivela l'esistenza di una domanda crescente, formata da numeri impressionanti di uomini in tutti i paesi occidentali. Questo libro è un percorso di esplorazione nel territorio pieno di ombre e di silenzi degli uomini che pagano le donne, fino ad oggi in Italia poco studiati, e meno ancora compresi. Analizzando e criticando gli approcci che fanno del sesso a pagamento una patologia di pochi, vuole offrire uno sguardo ampio sulla cultura contemporanea, che dal mondo del lavoro alla pubblicità produce la commercializzazione della vita intima e della sessualità. E in questa cultura il libro cerca le radici di potere e impotenza maschile, desiderio e repulsione verso la prostituzione, apertura di spazi virtuali e vessazioni contro le sex workers migranti. Il cliente emerge così come la figura maschile che interpreta nei suoi esiti più radicali e contraddittori l'ingiunzione contemporanea al consumo sessuale”.

Recensione tratta dalla rivista “Fractio panis” (mensile della coop Villa S. Ignazio di Trento) gennaio 2015

INNAMORARSI, IN QUEL PERIODO...

leggendo Domenico Starnone, LACCI, Einaudi, Torino 2014

“Innamorarsi, in quel periodo, era diventato un concetto un po' ridicolo, pareva un residuo ottocentesco, segnalava una pericolosa tendenza ad agglutinarsi che, nel caso fosse insorta, andava immediatamente combattuta per non generare angoscia nel partner. Stare con un'altra, invece, assumeva sempre più una sua legittimità, sposato o no che si fosse. Io ero stato con un'altra, io stavo con un'altra, io sto con un'altra erano frasi che esprimevano una libertà, non una colpa” (p 60).

Siamo negli anni '70. Aldo e Vanda si sono sposati giovanissimi, lui non aveva ancora finito gli studi, senza un lavoro... *“i primi anni erano stati belli, c'eravamo sentiti una coppia nuova, in lotta con le regole vigenti. Poi l'avventura si era piano piano trasformata in una consuetudine imposta dai bisogni dei bambini. Soprattutto era cambiato di colpo lo sfondo contro il quale recitavo la parte del marito e del padre. Adesso ogni cosa intorno pareva investita dal declino, una peste si stava manifestando in tutte le istituzioni (...) Essere sposato, avere una propria famiglia in giovanissima età, era diventato non un segno di autonomia, ma di arretratezza (pp 58-59).*

Lei, invece... *“Non le importava che l'istituto del matrimonio fosse in crisi, che la famiglia agonizzasse, che la fedeltà fosse un valore piccoloborghese. Voleva che il nostro matrimonio fosse una miracolosa eccezione. Voleva che la nostra famiglia godesse di buona salute. Voleva che noi restassimo per sempre fedeli l'uno all'altra” (p 57).*

Anch'io ho subito il fascino di quel richiamo: sembrava libertà piena, perché avrebbe “dovuto” essere reciproca. Avevo anche elaborato una mia teoria: l'amore è un pozzo di san patrizio, si moltiplica amando più persone, non si riduce in porzioni sempre più piccole...

Non avevo fatto i conti con la sofferenza: quando l'ho provata, ho capito. Puoi amare tante persone, avere verso tante persone contemporaneamente sentimenti di affetto profondo, di amicizia, di rispetto, stima, attenzione, cura... Puoi abbracciare, manifestare tenerezza, dire “ti voglio bene” a tante persone...

Ma innamorarsi... Forse ti puoi innamorare di diverse persone, ma di una per volta. L'innamoramento è unico, speciale, esclusivo... se non si riduce alla semplice attrazione fisica, al desiderio superficiale di andare a letto con una persona attraente, sessualmente stimolante.

Ma essere innamorato è ben altro; e l'ho scoperto a poco a poco... e ancora lo sto scoprendo. No, l'amore non è come un germoglio, che bisogna coltivare, curare, concimare... finché diventi una pianta robusta, un fiore splendente, un frutto maturo. E' piuttosto come i bei voti a scuola: più ne prendi più ti fanno star bene più ti stimolano a continuare a prenderne, per continuare a star bene.

Ecco perché sono felice di urlare, dentro di me e nell'orecchio di Carla nei momenti di tenerezza (qualche volta anche a squarciagola sulla vetta di una montagna), che sono sempre più innamorato di lei... e che ogni anno che passa è sempre "più" di quello precedente!

Lo so che suona come una boutade, come una frase fatta a cui pochi credono – quelli che "il matrimonio è la tomba dell'amore"... Mi spiace per loro, davvero. Io so che è così, per me e anche per lei: ce lo diciamo ogni giorno e siamo felici. E posso abbracciare, baciare, accarezzare, toccare... amiche e amici, parlare con loro di cose intime e "segrete", come facciamo nel gruppo uomini, senza sentirmi turbato o attratto "oltre"...

E' per via dell'età, dici? Beh, forse... ma quarant'anni fa ero molto più giovane e il mio "essere innamorato" dura da allora. E anche da prima, da quando l'ho incontrata. E se ogni anno è sempre meglio di quello precedente, pensa tra dieci, venti, trenta...! ci dispiace appena un po' pensare che un giorno finirà, con la nostra morte... Ma intanto ce la godiamo!

Beppe – dedicato a Mario Simoncini

* * * * *

Parma 5-6 novembre 2015

RIGENERARE IL FUTURO. OLTRE LA CRESCITA, OLTRE IL PATRIARCATO

Seminario di studi sui movimenti sociali per la decrescita, l'ecologia, il femminismo

<http://decrescita.it/rigenerareilfuturo/>

Negli anni difficili della "crisi economica e finanziaria" il pensiero mainstream ha continuato senza posa ad invocare politiche e ricette basate sul rigore e l'austerità per rilanciare la crescita come unica possibilità di salvezza e speranza per il domani. Eppure da qualche decennio studi e ricerche hanno sempre più messo in discussione la presunta connessione tra crescita, felicità e qualità della vita. I dubbi e le critiche hanno riguardato gli effetti negativi in termini di impatto ambientale, di disuguaglianze socio-economiche, di relazioni tra generi e generazioni. Le analisi hanno posto l'attenzione o l'accento su aspetti differenti: il nodo produzione e cura, il nodo antropocentrismo e antispecismo, il nodo metabolismo e sostenibilità, il nodo consumo e demercificazione, il nodo privatizzazione e pubblicizzazione, il nodo reddito ed equità, il nodo flessibilità e sicurezza sociale. In questo seminario studiosi e studiose provenienti dall'alveo del femminismo, dell'ecologia e della decrescita si confronteranno sulle possibilità di ripensare i nostri modelli di benessere e di immaginare una transizione verso una civiltà sostenibile e rispettosa delle differenze.

Con la partecipazione fra gli altri di: Serge Latouche, Marco Deriu, Chiara Zamboni, Antonella Picchio, Sergio Manghi, Tiziana Banini, Gianni Tamino, Mauro Bonaiuti, Federico Demaria, Daniela Danna, Alberto Castagnola, Antonia De Vita, Marco Sacco, Annamaria Rivera, Paola Melchiori, Giacomo D'Alisa ecc...

**Per informazioni e invio materiali: la redazione è presso Beppe Pavan - C.so Torino 117 – 10064 Pinerolo
tel. 0121/393053 – cell. 3391455800 - E.mail: carlaebeppe@libero.it**

Chi può mandarci un contributo usi il bollettino di c/c postale n. **39060108** intestato ad
Associazione VIOTTOLI - Pinerolo, specificando nella causale "**contributo per Uomini in Cammino**". Grazie.

Lo invieremo comunque a chiunque ce lo chieda, sia in formato cartaceo che web.

Cicl. in proprio c/o ALP, Via Bignone 89 - Pinerolo